



La parola al romanzo

di Vittorio Coletti

La lingua letteraria da tempo, in sostanza dagli anni dell'Unità, ha smesso di far da pilota alla lingua comune. Semmai, se si guarda alla lingua del romanzo, si è messa a seguire e ad emulare la lingua quotidiana e parlata, cercando di rifarne lo stile informale, la sintassi slabbrata, di restituirne il lessico approssimativo e povero, di rinnovarne le declinazioni regionali. Negli ultimi decenni, però, anche questa dedizione al reale è in parte venuta meno, per lasciare spazio a un più vario sperimentare, a una nuova libertà. Si confronti il valore del dialetto o dell'impronta regionale in Verga con quella che questi tratti linguistici hanno in Camilleri. L'era erano segno di fedeltà alla realtà sociolinguistica locale, veicolo di scrittura realistica e quasi documentaria. Qui sono espressione di invenzione personale, di libera manipolazione della lingua; non di dialetto (lingua di una comunità) si tratta in Camilleri, ma di idioletto (cioè di lingua personale).

La lingua del romanzo ha, in effetti, da ultimo cercato di esplorare percorsi espressivi non scontati, non previsti nelle lingue della società, ora lavorando sulla libertà sintattica (si pensi a *Sostiene Pereira* di Tabucchi, in cui tutto il romanzo è fatto da dipendenti lunghissime di una principale sintetica come quella del titolo), ora su quella lessicale (il vocabolario prezioso di Gesualdo Bufalino), ora su quella testuale (la

costruzione sperimentale del libro in Baricco, la sua stessa disinvolta *mise en page*), a volte addirittura su quella stessa linguistica (l'opzione fortemente dialettale della Pariani nel *Paese delle vocali*). Per la verità, non è mai venuta meno una linea di sperimentazione linguistica nella nostra narrativa, dall'Ottocento di Carlo Dossi al Novecento di Gadda. Ma ora non si tratta più di gioco e rovesciamento espressionistico della grammatica, ma di ricerca di nuovi territori e diverse modalità espressive all'interno della lingua media e comune.

La decisione prevalente dei narratori è andata in effetti a favore di un italiano medio, senza troppi scarti dalla lingua comune, né in alto né in basso; di recente, si è aggiunta la ricerca di una lingua condivisa sì, ma non imprecisa. In effetti, via via che è diventato più comune e diffuso, l'italiano ha perso di precisione e ricchezza. Se "forte" vale per "bello", "profondo", "eccezionale", "intelligente" ecc. si capisce quanto la lingua perda in precisione e ricchezza. I migliori narratori hanno cercato di ovviare a questo difetto, usando una lingua sì comune, media, ma anche precisa e ricca. Si legga qualche pagina a caso di Italo Calvino e si coglierà subito la proprietà e la varietà del suo vocabolario. Per esempio, all'inizio del *Barone rampante*, il racconto delle scenate a tavola attacca così: "Cominciò una serie di sgridate, di ripicchi, di



Rubrica a cura
dell'Accademia
della Crusca

castighi, d'impuntature...": ogni sostantivo ha una sua specificità, pur concorrendo tutti insieme a disegnare il clima di baruffa permanente al desco dei Pievasco.

La precisione e la variazione sono difficili da ottenere. In un recente e fortunato romanzo, quando si racconta che un bambino, sentendo dei rumori, si avvicina a un muretto a secco, si scrive che "scavalcò il manufatto", con una parola burocratica impropria nel contesto, che varia sì il lessico appena usato, ma lo rende generico e astratto. Per questo, alcuni scrittori hanno cercato nella frequentazione della scienza l'aiuto per un vocabolario più preciso, in certi casi addirittura tecnico. Basti pensare a Primo Levi, chimico nel mestiere e nella scrittura. O a Daniele Del Giudice, che ha adoperato il linguaggio della tecnologia aeronautica per effetti di precisione e competenza nominativa straordinarie.

Come si diceva, ad ogni modo, nei romanzieri prevale un italiano standard, che ammette certe disinvolture morfosintattiche del parlato e dà atto dell'assottigliarsi del lessico, anche se il perdurante gusto nostrano per la variazione continua ad alimentare la tradizionale ricerca dei sinonimi. Da questa base gli scrittori partono per brevi ricerche di libertà, ansiosi di firmare con qualche originalità loro esclusiva una lingua tanto condivisa. Nella prima pagina del recentissimo, pregevole romanzo di Valeria Parrella, *Lettera di dimissioni*, dentro una lingua

zione Lauro) e letterario (pristina) o agrammaticale (colline abusate). Poco più avanti, nella stessa pagina, ci sono un dotto "odio contenitivo" e il dialettale "fuitina", in una mescolanza di risorse volta a movimentare la medietà troppo prevedibile della lingua.

Certo, la poesia si è spinta molto più avanti del romanzo nell'introdurre spazi di libertà individuale nell'italiano. Ha manipolato liberamente o addirittura abolito perfino la punteggiatura, per non dire dell'assetto testuale, così modificato (specie negli inizi di componimento) da dare risultati, a volte, di assoluta incomprendibilità. E non parliamo delle invenzioni lessicali. Ma questa attitudine alla devianza linguistica in poesia non è una novità. Sono nuovi gli strumenti, ma non l'obiettivo. Nella prosa narrativa, più legata alla grammatica e al vocabolario correnti, gli scarti fanno più effetto e colpiscono (gradevolmente o sgradevolmente) di più. Ma entrambi i casi sono segno del fatto che la lingua letteraria è sì oggi più vicina a quella comune, ma anche che, proprio per questo, non può fare a meno di scostarsene un poco, di farne un uso originale, di battere nuove strade.

La lingua letteraria, si diceva, non guida più quella della società. Ma non accetta neppure più di farsene guidare passivamente o troppo fedelmente. Vuole essere di tutti, ma anche recuperare la propria antica libertà individuale.

Alcuni scrittori hanno cercato nella frequentazione della scienza l'aiuto per un vocabolario più preciso, in certi casi addirittura tecnico

molto comune e prevedibile, si legge a un tratto "dal comò di questa mia casa pristina" (di una volta, originaria) oppure "della finestra che precipitava sulle colline abusate dall'amministrazione Lauro" (sulle quali l'amministrazione aveva consentito abusi edilizi), con una mescolanza voluta ma non proprio felice di comune (comò), addirittura giornalistico (l'amministra-